

# 1

Camminava tranquillo sul marciapiede, domenica, una splendida giornata di pioggia, di quelle che l'ambiente attende riconoscente dopo tanti giorni all'asciutto, di quelle piogge che purificano l'aria e lavano per bene le strade, che assapori ispirando a fondo l'umidità e ti godi passeggiando sereno al riparo dell'ombrello, quello grande, che hai acquistato proprio per queste occasioni.

In verità Giona l'ombrello così ampio l'aveva comprato per caso ai banchetti del mercato in Piazza degli Ambulanti. Gli piaceva gironzolare fra le persone indaffarate alla ricerca dell'occasione: un maglione scontato, qualche scampolo di fine stagione, le scarpe griffate in odore d'imitazione ad un quarto del prezzo di boutique, la cintura in cuoio lavorata a mano o la caffettiera a due tazze in alluminio. Di solito non acquistava nulla, non per sfiducia, ma non capiva dove fosse l'affare o il risparmio quando gli stessi identici oggetti li poteva trovare in bella mostra nei supermercati, impilati in file ordinate e magari ad un prezzo inferiore, senza dover sgomitare davanti ai banchetti o zigzagare fra la folla subendo l'arringare del venditore che magnifica le doti del proprio prodotto. Il girovagare fra le bancarelle lo aveva condotto fino all'ombrellaio, un vecchio signore che faticosamente resisteva alla spietata concorrenza cinese che invadeva il mercato di prodotti a basso prezzo, tanto basso da aver ridotto il commercio degli ombrelli fin sulla soglia dell'usa e getta. All'interno della piccola esposizione, fra le fila ordinate di parapigiocchia classici neri o grigio fumo, aveva adocchiato, appesi all'impalcatura del chiosco, tre lunghi ombrelli, più lunghi del normale, neri e affusolati, con l'elegantissimo manico di legno ricurvo e la punta di metallo brillante. Ad un cenno, il vecchio ambulante, con la discrezione di un esperto maggiordomo, prese uno dei tre appesi, ne sfilò la lunga fodera cucita a mano con un sibilo delicato, slacciò il legaccio che manteneva avvolto il tessuto e come una vela dispiegò la tela impermeabile alla mostra del cliente. Giona annuì compiaciuto osservando la discrezione delle

cuciture che mantenevano unita la stoffa alla stecca a raggiera e l'ampia superficie di protezione offerta. Mise mano al portafogli, pagò senza smorfie nonostante il prezzo più alto del normale e si avviò verso casa soddisfatto con l'ombrello sotto braccio.

Ebbene, quella piovosa domenica mattina Giona passeggiava pacifico per le vie della città, soddisfatto di non essere costretto a raggomitolarsi sotto le falde del giubbotto e di camminare tranquillamente protetto dall'ampia estensione del suo ombrello. Un vero spasso, c'era persino spazio per due, e gli sarebbe proprio piaciuto passeggiare a braccetto in compagnia di una bella ragazza.

Raccolto nell'intimità creata dall'ombra del suo riparo si accorse ormai tardi del sopraggiungere di un'auto. Non che avrebbe dovuto farlo: lui era irreprensibilmente sul marciapiede e poi, quando piovve, per quella prodigiosa forza della natura che ci consente misteriosamente di rimanere agganciati ben saldi al nostro pianeta, le gocce d'acqua cadono dall'alto verso il basso. Ma, ohibò, l'auto lungo la strada, nell'istante in cui gli passò accanto, schizzò con abbondanza un lungo spruzzo d'acqua raccolto dalla pozzanghera formatasi sul ciglio della strada innaffiandolo dalla vita in giù. Fu solo una frazione di secondo, l'autista non si fermò nemmeno a verificare il danno provocato, probabilmente neanche se ne accorse. Sennonché, scartando con un balzo al fine di evitare lo schizzo, per poi imprecare scrollandosi l'acqua di dosso con il dorso della mano, Giona si accorse che il suo piede sinistro non gli obbediva più. Non sentiva dolore né fastidio, ma il piede sinistro si rifiutava di muoversi come aveva sempre fatto. Sostenendosi con l'ombrello saltellò penosamente fino ad una tettoia che proteggeva il marciapiede dallo scrosciare della pioggia. Rimase interdetto nel dubbio se attirare l'attenzione di qualcuno e chiedere aiuto, ma alla fine preferì chiamare l'ambulanza con il telefono cellulare e attendere con pazienza i soccorsi. D'altronde era solo al mondo e non avrebbe saputo a chi altro rivolgersi.

«Complimenti: rottura del tendine d'Achille» sentenziò l'ortopedico dell'ospedale mentre rimirava la radiografia del tallone appesa alla lavagna luminosa. «Trenta giorni di stivale, trenta di gambaletto e poi la rieducazione» decretò quasi divertito dallo sguardo angosciato di Giona. Dopo un breve intervento chirurgico per ricollegare la terminazione fibrosa, si ritrovò la gamba sinistra

immobilizzata da uno stivale di gesso lungo dall'inguine alla punta del piede.

«Porta pazienza amico» lo incoraggiò il vicino di letto in ospedale, con entrambi i femori rotti per essersi schiantato contro il guardrail mentre correva in moto lungo l'autostrada. «Il chirurgo che mi ha riattaccato sostiene che forse fra sei mesi riuscirò a mettermi seduto e se va tutto bene entro un anno potrò camminare decentemente» ripeté per la settima volta in tre giorni. «Centotanta all'ora, un rettilineo formidabile, il sapore dell'adrenalina in bocca, sembrava che la potenza del motore fosse la mia e le ruote le mie gambe. Le mani stringevano il manubrio con tale forza da non consentire al sangue di raggiungere i polpastrelli. L'ambiente scivolava impazzito ai lati dello sguardo in una macchia di colore indistinta e il vento impattava fragoroso sul casco scuotendo la testa sopra al rombo della moto. Mi sentivo invincibile, come se avessi potuto viaggiare per sempre senza limiti, quando... Cavo- lo, ci ha pensato quel guardrail a fermarmi, è bastato un attimo, ero piegato in curva, un accenno di terriccio sotto la ruota e in un istante sono passato da invincibile a imbecille. Che botta. Mi sono risvegliato sotto lo sguardo di mia moglie che non capivo se era dispiaciuta o voleva prendermi a sberle. Porta pazienza amico» aveva concluso con le lacrime agli occhi, che non era ben chiaro se sgorgassero per la fantastica avventura intrapresa, per la perdita irreparabile della moto o per la sofferenza imposta dalle fratture multiple subite.

Sopportando a stento l'umiliazione bruciante di dovere indossare il camice fornito dall'ospedale, che si allacciava sulla schiena lasciando in pessima mostra gran parte del suo di dietro, Giona trascorse una settimana accudito dalla generosità del vicino di letto che, nonostante le chiacchiere infinite che rigurgitava letteralmente senza controllo, aveva avuto la fortuna di sposare una donna misericordiosa e soprattutto pratica. Appena si accorse delle difficoltà imposte dalla mancanza di parenti o amici in cui Giona si trovava, la donna non si perse in inutili compassioni, ma lo aiutò ad affrontare le normali incombenze, come lavare i panni sporchi o rimboccare le coperte la sera dopo l'orario di visita.

Poi, finalmente, tornò a casa. In taxi.

Con l'aiuto della vicina, un'anziana ma arzilla signora che prov-

vide all'acquisto delle provviste di cibo, recuperò un po' di indipendenza. In casa si muoveva con le stampelle e indossava vecchi pantaloni cui aveva rimosso con le forbici una gamba. Per sostenerli usava un paio di bretelle e nel calzarli doveva contorcendosi sdraiato sul letto, ma funzionavano. Ogni tanto con il nastro adesivo univa più sacchi della spazzatura in cui infilava la sua gamba ingessata prima di fare la doccia. Il flacone del sapone era agganciato con una corda allo spruzzino dell'acqua: se gli fosse caduto sarebbe riuscito a raccogliarlo.

I lunghi momenti di inattività li trascorse scomodamente sdraiato sul divano davanti al televisore, con il telecomando arroventato dallo zapping feroce, o scomodamente seduto in poltrona a leggere libri. Il libro di Giobbe, fino ad allora conservato intonso sulla scansia, fu uno dei tanti. Il nome gli era rimasto impresso quando, visitando la Cappella Corleoni a Bergamo, la guida turistica aveva indicato un affresco di Gregorio Guglielmini dal titolo: "Giobbe sul letamaio". Diamine. Aveva sempre sentito parlare di Giobbe in termini di pazienza, cosa ci faceva su un letamaio? Era quella l'accettazione che aveva subito e dominato? Sfilò il volume dallo scaffale e lo lesse attentamente fino a scoprire che il letamaio era solo una metafora. Giobbe, più che paziente, fu uomo di fede, una fede immensa e sconfinata nel Dio imperscrutabile dell'Antico testamento, quel Dio che alla fine non gli rivela l'origine del male e chiede a Giobbe il silenzio di fronte all'origine ultima del dolore, dolore che rimane oltre ogni pretesa di definizione in termini umani e dominabili.

Santa pazienza.

Poi decise di affrontare qualcosa di più moderno: i gialli di Simon e l'acuta sensibilità di Maigret alternati ai classici consigliati e offerti dalla vicina, quali: "Delitto e Castigo" e "Anna Karenina". Infine, per esorcizzare gli ultimi giorni di immobilità, iniziò a leggere l'Iliade. Visto che era il tendine di Achille che lo aveva tradito, volle comprendere in dettaglio i motivi della mitica ira che avvolgeva di mistero il personaggio, senza contare che, oltre tutto, l'incidente che aveva subito era avvenuto in Via Agamennone.

"Bella l'Iliade" pensava Giona man mano che procedeva nella lettura e approfondiva la conoscenza del suo eroe. In verità, dopo Giobbe, avrebbe preferito una prosa meno impegnativa piuttosto